

RITIRO AL CLERO DI NOLA

5 marzo 2024

L'EROS DEL PRETE

Il centro vitale dell'affettività

Il fondamento biblico

1. **Le storie di chiamata** (il termine si diffonde a partire dal metodo storico critico (lo usa Dibelius che tra i paradigmi le distingue, es.: Mc 1,16-20; 2,14; Lc 5,27-28) grosso modo sono di tre tipi:
 1. quello *marciano* (Vocante con parola potente/risposta immediata: Mc 1,16-20; 2,14)
 2. quello *della fonte Q* (vocati prendono iniziativa – vocante come colui che prova; Mt 8,19-22//Lc 9,59-62)
 3. quello *giovanneo* (vocato tramite mediazione di terzi, Gv 1,35s).

Sia nel caso di Mc che di Q, Gesù segue un modello profetico. La cornice, in particolare di Mc è legata al “mare di Galilea”. È chiaro che si tratta, per il modo in cui è descritto, di un richiamo esodale. È lì che viene chiamato Israele alla vocazione di popolo dell'alleanza, è qui che vengono chiamati coloro che devono essere i punti di riferimento del popolo rinnovato.

Per essere discepoli di Gesù, secondo le indicazioni inserite nei racconti di vocazione presenti nei vangeli sinottici, bisogna “seguirlo”. Due, infatti, sono i verbi *akolouthéo* e *érchomai* o *deûte opíso*, già in uso nel mondo classico, e per i discepoli dei profeti del I sec. come ci attesta Giuseppe Flavio, per indicare ciò che il *Vocante* chiede al *vocato*. Naturalmente il termine a volte è usato in senso puramente denotativo per indicare un'azione di tipo spaziale, ma altre volte in senso metaforico tanto da diventare un vero vocabolo tecnico. L'accezione è di tipo fisico ad es. per i dodici o di tipo più figurativo, per esempio, per Giuseppe di Arimatea (cf Gv 19,38). Per poter cogliere la differenza tra il senso metaforico o quello denotativo si tratta di fare attenzione alle richieste formulate dal Vocante nel momento della chiamata.

In genere il Maestro in persona chiama alla sua sequela (cf Mc 1,16-20 e par.; Mc 2,14 par.).

La chiamata è libera e personale. Non vi sono particolari criteri selettivi, quantitativamente o qualitativamente classificabili:

- non vi è alcuna discriminazione dal punto di vista della *condotta morale*, della osservanza della legge giudaica; pertanto anche un impuro, un peccatore come Levi può essere chiamato (Mc 2,14);

- né della *provenienza geografica*, Filippo come Andrea e Pietro sarebbero di Betsaida (secondo *Gv* 1,44), mentre Natanaele è di Cana di Galilea (cf *Gv* 21,2);
- né dell'*estrazione sociale* del chiamato, che può essere sia pescatore (come i primi quattro chiamati) o esattore delle imposte (come Levi, *Mc* 2,14) o zelota (come Simone: cf *Lc* 6,15; *At* 1,13) o probabile studioso della legge come Natanaele (cf *Gv* 1,48.50) o impegnato in qualunque altra professione;
- né dello *stato di vita*, libero o coniugato come per Pietro (cf *Mc* 1,30).

Che cosa chiede Gesù al chiamato?

La chiamata così come la concepisce il Maestro, secondo il racconto evangelico, ha delle esigenze esplicite:

- *rottura con la vita precedente*; forse a sottolineare la cifra escatologica dell'irruzione del Regno di Dio nella storia (cf *Mc* 1,15: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio si è fatto vicino»);
- *passaggio dalla vita precedente ad una nuova*, in “convivium” con il Maestro (cf 3,13); con conseguente abbandono del lavoro e distacco dai legami familiari («Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle ed anche la propria vita, non può essere mio discepolo»: *Lc* 14,26); è lo sconvolgente “costo del discepolato”;
- *ingresso in una nuova famiglia* (cf *Mc* 3,31-35 e par.);
- *condivisione degli esiti della sua azione* (espressa nei termini del “prendere la croce”: cf *Mt* 10,38; 16,24; *Mc* 8,34; *Lc* 9,23; 14,275).

Tutti vengono chiamati a passare da uno stile di vita ad un altro. Si tratta di uscire dall'orbita di idee, di pensieri, di azione, da una gravitazione esistenziale, incentrata intorno ad un fulcro preciso, per entrare in un'altra, quella dettata dalla relazione con il Maestro. Ciò viene espresso anche con un solo concetto: “rinnegare sé stessi” (*aparnesásto heautón*: cf *Mc* 8,34; *Mt* 16,24; *Lc* 9,13). In una logica di studi antropologici culturali (Santiago Guijarro Oporto – Mara Rescio) si tratta di trasformare le relazioni, quelle che caratterizzano l'uomo del I sec. della società galileiana, sub-mediterranea, (si parla di personalità diadica, ossia non concepita individualisticamente, con alcuni valori precisi: onore, beni, ecc. ecc.).

Quale reazione hanno i chiamati di fronte a tali pretese?

Se nella chiamata rivolta ai primi 4 e a Levi è implicita la richiesta di distacco dalla professione e dalla famiglia, che non si può spiegare evidentemente solo sulla base del modello rabbinico, ma postula un ri-centramento della propria esistenza, che consiste nel non anteporre nulla alla relazione con Gesù, non meraviglia che alcuni rispondano positivamente e “subito” (*euthús*) lasciando tutto e tutti; altri, invece, esitano o addirittura declinino l'invito.

Le esigenze del discepolato, enunciate da Gesù, lo avvicinano ad un leader carismatico, con la conseguenza che “il Discepolato non è un'immatricolazione in un collegio rabbinico, ma un apprendistato al lavoro

per il Regno". I primi chiamati non oppongono resistenze, ma altri a cui Gesù ha esteso l'appello mostrano molteplici difficoltà. Prendo in considerazione alcuni casi specifici, che ci permettono di individuare due tipi di resistenza qualitativamente diversa.

Emergono delle resistenze: di tipo materiale; di tipo affettivo.

Per quanto riguarda il primo tipo può essere di esempio il ricco, ossia le resistenze connesse a sicurezze di tipo materiale (*Mc* 10,17-23 e par.). E non mi ci soffermo. Del secondo tipo quelle dello scriba e del discepolo che deve seppellire ossia le resistenze affettive (*Mt* 8,18-22 / *Lc* 9,57-62)

Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: "Maestro, ti seguirò dovunque tu vada". Gli rispose Gesù: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Un altro dei suoi discepoli gli disse: "Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre". Ma Gesù gli rispose: "Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti".

Il primo racconto (*Mt* 8,19-20 / *Lc* 9,57-58) ha una struttura molto semplice. L'azione ha il suo punto di partenza nell'approccio del personaggio a Gesù. Matteo ci fornisce poche ma chiare indicazioni su colui che si accosta al Maestro. Per lui è uno scriba (*heîs grammateùs*), per Luca invece è un uomo senza alcun tipo di specificazione. Nel vangelo di Matteo il gruppo degli scribi è menzionato 33 volte. Normalmente vi è una distanza critica da parte di Gesù verso questa categoria di persone¹⁷, ma qui non è questa la ragione della non-accoglienza da parte del Maestro. D'altra parte, in *Mt* 13,52 si ipotizza la condizione di uno scriba che diventa discepolo del regno¹⁸.

In seconda istanza egli è un discepolo che vuole incontrare Gesù (*si accosta*). Inoltre, dalle sue parole si evince la considerazione che nutre verso Colui a cui si rivolge come a un Maestro (*didáskale*, che è l'equivalente dell'ebra. *rabbì*). In questo approccio è evidente il rapporto relazionale che ha con Gesù e quello che intende far intercorrere successivamente: "Ti seguirò, dovunque tu vada!" (*akolouthēsō soi ópou eán apérchē*). Di fatto agli occhi dei contemporanei il rapporto fra Gesù e i discepoli doveva apparire abbastanza simile alla relazione scolaro-rabbino, nella quale non era insolito che il rabbi procedesse innanzi e i suoi scolari lo seguissero¹⁹. L'uso del verbo non deve trarci in inganno, va inteso nel senso del tutto tradizionale²⁰ della sottomissione dell'allievo. Il discepolo di un saggio (*talmîd châkam*) doveva prestare servizio presso un rabbi, a volte anche anni in una sorta di comunione di vita, in una casa comune.

I detti dei Padri ci tramandano questa immagine di scuola-casa-laboratorio: "...porta il giogo con il suo compagno, lo giudica da lato più favorevole, ... si applica nello studio, sa fare domande e sa rispondere, è capace di aggiungere (del suo) a quello che ha appreso (da altri), studia per poter insegnare, studia per poter praticare... (*Pirqé Avot* 6,6)".

Gesù, di fatto, non risponde alla richiesta dello scriba se non indirettamente, con un detto preciso: "Le volpi hanno tane e gli uccelli del

cielo nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove reclinare il capo". Il *lóghion* ha una sua radice evidente in Q, ed è, tra l'altro, anche attestato nel vangelo apocrifo di Tommaso (n. 86). Il senso è evidente: non si tratta di fare un'esperienza del tipo maestro-discepolo in una comunità scolastica stabile, ma di condividere un'esperienza di vagabondaggio, di itineranza. Probabilmente Gesù applica a sé un detto relativo ad un uomo perseguitato, che non trova scampo. Le volpi o gli uccelli, anche se cacciati, hanno un rifugio, rispettivamente una tana o un nido, ma egli non ha un luogo in cui trovare riparo. L'autodefinizione, che egli propone per sé, chiama in causa il titolo di *Figlio dell'uomo*. L'effetto del detto è paradossale. Per alcuni l'epiteto con la sua carica escatologica evocherebbe la misteriosa figura del libro di Daniele (7,13-27), che, in quanto veniente sulle nubi del cielo, non avrebbe necessità di posare il capo, per via della missione di preparare il nuovo popolo di Dio ("i santi dell'Altissimo riceveranno il regno"). Secondo altri vi sarebbe un richiamo piuttosto a *Sir* 36,24-25, in cui la tana e il nido altro non sono che il focolare domestico, che manca all'uomo senza moglie, per cui l'allusione sarebbe al celibato come condizione di libertà da legami matrimoniali per il regno. In ogni caso manifesterebbe la condizione di insicurezza, la mancanza di stabilità, il destino di *uno senza-casa*, che non ha tempo, né possibilità di curarsi una famiglia, il lavoro, la proprietà.

Chi si procura una sposa, possiede il primo dei beni,
 un aiuto adatto a lui e una colonna d'appoggio.
 Dove non esiste siepe, la proprietà viene saccheggiata,
 dove non c'è donna, l'uomo geme randagio.
 Chi si fida di un agile ladro che corre di città in città?
 Così è per l'uomo che non ha un nido
 e che si corica là dove lo coglie la notte. (*Sir* 36,26-28)

A chi vuole seguire Gesù, nella sua missione escatologica, devono apparire chiare le prospettive: una condizione diversa dalla massa, uno stile apparentemente disumano, una vita pericolosa, dove non sono tali realtà (la famiglia, la casa ecc.) in sé ad essere valutate negativamente. È il riferimento a Lui che le relativizza, il riferimento alla missione e al regno che ne minimizza la portata, come si ritrova in un altro detto: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte le altre cose vi saranno date in sovrappiù!" (*Mt* 6,33). La povertà esigita, l'itineranza ed una vita marginale rispetto alle logiche della sicurezza del mondo, sono il requisito imprescindibile del discepolato cristiano e della condizione dei missionari del vangelo, come criterio di autenticità del messaggio ed espressione del primato del regno.

Come reagisce lo scriba? A differenza che per il racconto del ricco non conosciamo la risposta del chiamato. In fondo è l'interesse per il detto che lo ha fatto tramandare e conservare ed inserire nello svolgimento delle narrazioni evangeliche da parte di Luca e Matteo.

Questo testo chiama in causa una esigente richiesta del Maestro.

Gesù è celibe.

Gesù si auto-presenta in tal modo anche con una certa tristezza: senza casa, famiglia, tutto ciò che rendeva classicamente l'uomo biblico "beato".

Il suo stile è quello di chi conosce la povertà e la bellezza della solitudine. Egli va in luoghi deserti a pregare, all'inizio e alla fine della giornata di Cafarnaò. Cosa cerca in quei luoghi? Una sorte di sorgente esistenziale. Poi vi è il bagno di folla, in mezzo vi è una famiglia che non viene dalla carne e dal sangue, ma che viene vista alla stregua di sua madre e dei suoi fratelli (cf *Mc* 3,31-35). Una famiglia che ha comunque un Padre: Dio (cf *Mc* 11,25), ha fratelli (in particolare re i 12 come una sorta di corpo organico (cf *Mc* 3,14-15) e sorelle: l'amica (Maria di Betania), la discepola (Maria di Magdala). Una condizione celibataria, che non è anaffettiva.

Gesù, addirittura, sono un po' provocatorio, si è fatto "eunuco per il Regno". Certo l'espressione è forte ed anche molto discussa, ripresa da un testo problematico, una controversia sul ripudio (cf *Mt* 19,3-9) ossia se fosse lecito ad un marito rimandare la propria moglie. Dopo aver ascoltato la risposta di Gesù che restringeva al solo caso di concubinato la sua liceità, persino i suoi discepoli si mostrano increduli e spiazzati al punto che, rivolgendosi al loro maestro, candidamente dicono: "Se è questa la condizione dell'uomo rispetto ad una donna, allora non conviene sposarsi" (*Mt* 19,10). Gesù sembra dare ragione ai discepoli e coglie l'occasione per indicare loro una strada diversa, qualcuno chiama questa affermazione un *mashal*, una sorta di parabola in cui protagonisti sono gli eunuchi. Tali personaggi, almeno per certi aspetti, possono apparire lontani dal nostro tempo ed anche l'argomentazione di Gesù non è priva di una sua paradossalità. Nel mondo biblico gli eunuchi sono presentati come persone di fiducia dei re, dunque, l'associazione eunuco/regno è del tutto comprensibile (si pensi al libro di *Est* 1,1m) ma anche in *At* 8 al ministro della regina di Etiopia. La caratteristica di questi personaggi era quella di rinunciare ad una propria vita per vivere quella degli altri. L'eunuco non aveva moglie, né figli e in Israele non poteva neanche essere sacerdote, insomma mancava di una sua realizzazione.

Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca (*Mt* 19,10-12).

La prima categoria è quella di coloro che nascono eunuchi dal grembo della madre (= coloro che non possono procreare a causa di congenite malformazioni), poi ci sono quelli che hanno subito castrazioni (per la condanna di ciò: cf *Dt* 23,2; *Lv* 23,24), per cui dietro la loro condizione vi è

una violenza naturale o sociale. Nell'ultimo caso, invece, vi è una scelta volontaria che implica una sorta di immagine sovversiva rispetto alla cultura dominante dell'epoca, un astenersi dalla generatività fisica per esprimerne una ovviamente diversa. Tutto questo è un dono come fanno capire il v. 11 che si trova tra le obiezioni dei discepoli circa la indissolubilità e il detto sugli eunuchi (Ὁὐ πάντες χωροῦσι τὸν λόγον ἑτοῦτον ἀλλ' οἷς δέδοται. Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso), ed anche l'invito finale "chi può capire, capisca, che porta alla comprensione del detto in modo traslato.

Nella stessa linea, del resto, si collocano quei detti di Q che riguardano il problema del rapporto tra il discepolo e il mondo dei suoi affetti: *Lc* 14,26 / *Mt* 10,37. È interessante notare le differenze redazionali tra le due versioni. Matteo doppia il detto: "Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me". A lui interessa il modo di *permanere* nel discepolato. Per Luca invece l'accento cade sulla condizione di chi *diviene* discepolo: "Chi viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle ed anche la propria vita, non può essere mio discepolo". Alla luce anche del *lóghion* presente nel vangelo di Tommaso in due versioni (nn. 55-101) è possibile arrivare alla seguente ricostruzione: "Chi non odia padre e madre, figlio e figlia non può essere mio discepolo".

Conclusioni

Come spiegare queste richieste di Gesù? Occorre tener presente il contesto storico di Gesù. Attorno a lui vi sarebbe una doppia cerchia di discepoli: i seguaci *radicali* e i *simpatizzanti* o *sedentari*. I primi, oltre alla chiamata diretta da parte del Maestro, avrebbero un *ethos radicale*. Naturalmente i due gruppi erano complementari. Il gruppo dei simpatizzanti doveva offrire un supporto all'azione degli itineranti carismatici. Costoro, d'altra parte, non sarebbero un piccolo gruppo ma il nucleo centrale, il gruppo-leader della comunità.

Nonostante la tendenza dei sinottici ed anche di Giovanni a porre sullo stesso piano dodici e discepoli, sembra di poter scorgere di fatto due itinerari di sequela nel cristianesimo delle origini, che condurrebbero anche a ministeri diversi nella comunità. Solo ai primi verrebbe chiesto ad es. di diventare apostoli, profeti e maestri. Tale aspetto confermerebbe quanto ritrovato nell'episodio del ricco: solo attraverso un accompagnamento appropriato un uomo buono e giusto può diventare un discepolo. Il discorso ha le sue incidenze sul piano vocazionale. Le vocazioni di speciale consacrazione sarebbero in quella prima linea, senza creare una sorta di *doppia* interpretazione del vangelo, ma in quanto richiedenti una radicalità di donazione, pari a quella del gruppo storico degli apostoli.

Ma allora Gesù vuole distruggere il mondo degli affetti di un discepolo? Oppure vuole integrarli in un'altra prospettiva?

Io credo in questa seconda posizione. Alla luce degli studi antropologici contemporanei Gesù non vuole negare i valori familiari (ma quel mondo, quell'ethos, dominante nella società patriarcale) vuole educarlo ed integrarlo in una prospettiva più grande, quella della famiglia dei discepoli. Lo spostamento del baricentro esistenziale, dalla società costituita da valori standard ad un nuovo tipo di vita, è frutto di un **eros**, inteso in senso psicologico ossia di un'emozione/choc che ha reso possibile il cambiamento di una vita piatta e ha fatto riconoscere nella relazione con Gesù il senso della propria vita.

Chi fa l'esperienza di Gesù come tutto della propria vita, scelta decisiva, escatologica dice: Sì, altrimenti rifiuta.

I discepoli fanno una triplice esperienza:

- *ascolto* del suo insegnamento
- *visione* dei segni che lui pone
- *passando* attraverso l'incomprensione e la domanda su Gesù, giungono a comprendere la sua identità.

Questa è l'esperienza di Cristo che i discepoli fanno, un'esperienza totalizzante, globale, che cambia la loro vita ma gradualmente attraverso un processo fatto anche di tradimento, rinnegamento, verifica, pentimento, luce post-pasquale.

Alla luce di queste considerazioni viene fuori la questione centrale del presbitero e la rilevanza per lui della triplice forma di radicalità evangelica: l'obbedienza, la povertà e la castità.

Queste tre condizioni non sono appannaggio dei religiosi, ma di tutti i discepoli di Gesù, che le declinano secondo il proprio status. Se per i religiosi in linea teorica è chiaro, ma non lo è sul piano strettamente poi operativo, la questione appare spesso poco chiara nella vita del presbitero.

Alla domanda "Chi è il presbitero?" Papa Francesco ha risposto più volte innanzitutto dicendo che è e rimane sempre un discepolo del Signore. Si tratta di un'affermazione solo apparentemente semplice, che porta con sé conseguenze importanti per la vita dei presbiteri e per il loro ministero. Un presbitero, che si sente discepolo, infatti non smetterà di prendersi cura del suo rapporto personale con l'unico Maestro, non si sentirà "arrivato", con al massimo il compito di "mantenere" il livello spirituale raggiunto.

Vorrei, dunque, dire che la dimensione discepolare include per tutti (famiglie, religiosi/e, presbiteri) il **costo del discepolato**. La spiritualità del presbitero è innanzitutto quella di essere e restare un discepolo del Signore. Al cuore di questa sequela si collocano poi la carità pastorale che si esprime nel condividere i sentimenti di Gesù Figlio, inviato del Padre per la salvezza del mondo, e nelle relazioni spazio/temporali/culturali/ affettive con tutti i confratelli.

A volte dimentichiamo di essere discepoli, agnelli prima che pastori. Se la spiritualità costituisce la coltivazione della relazione originaria che ci messo in relazione con Dio, *nello Spirito Santo*, colui che anima e rende possibile la coltivazione nel tempo della relazione con l'esperienza iniziale; *per Cristo*, da cui siamo stati interpellati, chiamati, provocati (FI); si compie la figliolanza vissuta nei termini della assunzione dei tratti del Figlio, obbediente, povero e casto. Grosso modo questo è il pensiero espresso anche da autori come il Padre Cencini.

La spiritualità discepolare risponde a due requisiti: l'identità e l'appartenenza.

L'appartenenza e l'identità nascono dalle relazioni con Dio ed hanno un risvolto evidente sulla vita del presbitero-discepolo.

L'identità la dà il riferimento ad un valore. Nei racconti di vocazione il valore non è astratto, è la persona di Gesù. Se l'esperienza originaria dell'incontro con Gesù non ha prodotto un vero discepolo, le conseguenze sono evidenti. Si cerca la propria identità nel posto sbagliato, ad esempio nelle proprie risorse umane (prestanza fisica, età giovane ecc.) o nelle proprie doti (risorse intellettuali ecc.) in un'ottica del tutto soggettiva, entrando in una dinamica di ricerca di consenso, di bisogno di conferme. Insomma, un prete egoista-infantile, che spesso è in competizione con altri, invece di ricevere dalla relazione con Gesù, l'energia per rimettersi continuamente in cammino.

Chi sono?

Chi sono? Spesso mi dice questo o quello
che dalla cella in cui son tenuto
esco disteso, lieto e risoluto
com'esce un signor dal suo castello.

Chi sono? Spesso mi dicono
che parlo a chi mi sorveglia
con libertà, affabilità e chiarezza
come spettasse a me di comandare.

Chi sono? Anche mi dicono
che sopporto i giorni infelici
imperturbabile, sorridente e fiero
come chi e' avvezzo alla vittoria.

Sono io veramente ciò che gli altri dicono di me?
O sono soltanto ciò che io stesso conosco di me?
Inquieto, pieno di nostalgia, malato come uccello in gabbia,
bramoso di aria come mi strangolassero alla gola,
affamato di colori, di fiori, di voci d'uccelli,

assetato di parole buone, di umana compagnia,
 tremante di collera davanti all'arbitrio e all'offesa più meschina,
 agitato per l'attesa di grandi cose,
 preoccupato e impotente per gli amici infinitamente lontani,
 stanco e vuoto nel pregare, nel pensare, nel creare,
 spossato e pronto a prendere congedo da ogni cosa?

Chi sono? Questo sono o sono quello?
 Sono oggi uno, domani un altro?
 Sono io l'un l'altro insieme? Davanti agli uomini un simulatore
 e davanti a me uno spregevole, querulo vigliacco?
 O ciò che ancora io sono somiglia all'esercito sconfitto
 Che si ritrae in disordine davanti alla vittoria già conquistata?

Chi sono? Porre domande così da soli è a scherno mio.
 Chiunque io sia, tu mi conosci, tuo io sono, o Dio!

Dietrich Bonhoeffer (in *Resistenza e resa*, Queriniana, Brescia 2002. Traduzione di Alberto Gallas)

L'identità ("Chi sono?") nasce dall'appartenenza ("Di chi sono?").
 Un discepolo non sa chi è, ma si autodefinisce nell'appartenenza e si auto-manifesta nella consegna di sé.

Questa è l'obbedienza. A mio avviso essa è la radice di tutti gli altri aspetti che noi chiamiamo consigli evangelici. L'obbedienza non sta nel dipendere da Dio, nel rispettare le indicazioni di un altro (il Vescovo ad es.), posto a difendere posizioni o scelte mirate. L'obbedienza sta nel credere nella Parola della promessa a noi rivolta nel momento in cui ci è stato chiesto di consegnarci nelle mani di un uomo. In tal modo il non fare da sé, il non progettare in modo assoluto la propria vita, il non auto-gestirsi in senso del tutto auto-referenziale, conduce ad un'uscita da sé, ad una libertà anche dalle proprie forme di schiavitù, di inconsistenze, di condizionamenti psicologici. Solo l'obbedienza come dimensione responsoriale ci libera dall'egolatria, dalla presunzione di essere il mondo, invece di essere nel mondo. L'obbedienza del presbitero è il segno dell'appartenenza, della gravitazione della propria vita da un auto-centramento, alla relazione autentica con Dio in Gesù Cristo. La riduzione ad una mera serie di atteggiamenti disciplinari svislaccia il senso autentico. L'obbedienza è la risposta autentica della fede. Un primo gradino della fede può essere soffuso di luce: può beneficiare di un incontro benedetto con l'amore che provoca il sorriso della grata accettazione. Altri momenti, però, comportano un'accettazione più dolorosa, e la fiducia, nel rinunciare in vari modi alla nostra vita, che se siamo con Cristo perdere può significare trovare. La fede, quindi, comporta il riconoscimento dell'amore, ma di un amore più esigente che comodo, per noi come a suo tempo per Cristo. Al centro della nostra fede brilla l'immagine di Gesù Crocifisso non solo Risorto. Di fronte a Lui

tutte le ricerche e tutte le domande sono come i temi secondari di una sinfonia, importanti in sé stessi ma ridimensionati nella giusta proporzione appena il Vangelo ci offre una più ricca 'mappa della fede', e parole come 'bellezza' e 'gloria' prendono nuova vita, una vita che trapassa nell'eternità. Le nostre reazioni di fronte ad una critica da parte del Vescovo, ad una osservazione opposta a quanto noi percepiamo, ci fa soffrire. La destinazione ad un impegno diverso mette in discussione la nostra identità, ma fa scattare il gioco della crescita di essere nel senso dell'appartenenza ("Di chi sono?").

Il mettersi in gioco nell'appartenenza definisce la mia identità, progressivamente, nel tempo.

Quando ci si consegna non si sa del tutto chi si è, appartenendo, consacrando (che è poi la stessa cosa), nella relazione ci riveliamo a noi stessi, il nostro mistero si svela, custodito da Colui che ne è la sorgente e l'unico conoscitore. La spiritualità del presbitero/discepolo è di chi si mette in gioco, correndo il rischio di una vita alternativa a quella del conformismo vigente.

In questa luce va letta anche la povertà e la castità (il celibato).

La povertà del discepolo/presbitero

Il povero, nella Bibbia, è in stato esodale continuo (ossia coltiva la dimensione originaria dell'esperienza di Dio) esce da sé e si ferma a contemplare con gioia; allora appare il Tu di Dio al suo volto e lo riempie di una gioia indicibile. La povertà vive la precarietà, vive di provvidenza, riceve giorno per giorno la razione di sicurezza per il suo giorno. Il povero prepara l'avvento di Dio; il ricco ha già tutto, non si aspetta nulla. Il ricco conta su di sé, il povero stende la mano. La povertà, dunque, riassume l'identità del discepolo/presbitero come quella di colui che non conta su di sé, sulle sicurezze materiali, ma "getta nel Signore" il suo affanno.

La dimensione della povertà entra nella vita del presbitero nel suo essere e nel suo operare. Il prete diocesano vive dunque la povertà come modalità di sperimentare e coltivare la sua apertura all'azione di Dio: "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Lc 12,31)

L'affettività del presbitero/discepolo

La vocazione non è un prolungamento di attitudini umane, per cui basterebbero qualità o capacità per poter poi accedere ad essa, un po' funzionalisticamente. Non vi è niente di logico nello spostare il baricentro della propria vita da sé ad un altro, soprattutto se quest'altro è colui che sconvolge le logiche del mondo.

La vocazione, invece, è un atto di ingenuità esistenziale, di infanzia spirituale, di azzardo...un giocarsi senza sapere cosa sarà di noi, un rischio, che nel mutare delle condizioni esterne, assume sempre più le caratteristiche della sofferenza e della persecuzione.

Tale processo ci induce ad un paradosso tipico della nostra vita:

- *Diventare piccoli* come bambini (un'immaturità) per essere veramente discepoli (in altre parole andare oltre le logiche della sicurezza umana) e nello stesso tempo
- *Diventare grandi* (la maturità) per poter essere autonomi, coscienti e consapevoli di quanto si sta compiendo.

Tutto questo vuol dire giocarsi, prendere parte ad un gioco esistenziale, ma non si tratta di un gioco infantile, che sarebbe regressivo per una persona adulta e, pertanto, potremmo dire irresponsabile. Si tratta di giocarsi, nella consapevolezza di questo gioco, di questo rischio.

Per dirla con le parole di Guarinelli (*Il prete immaturo*, 18), si tratta di una regressione adattiva per una immaturità evolutiva, fatta di passaggi e di stadi imperfetti.

L'affettività del prete (ossia saper amare da uomini veri)

Entriamo in un mondo difficile da esplorare.

Il termine "affettivo-affettività" porta con sé un paio di accezioni che ne condizionano il significato, in senso negativo o non immediatamente positivo. Anzitutto può diventare sinonimo di irrazionalità: attaccamenti, cotte, investimenti, perdita della bussola... Qui l'affettività è qualcosa di minaccioso che soggioga l'uomo, che lo rende schiavo, che lo fa diventare "strano" (→ ma... te stai a nammorà?)...

In secondo luogo, può essere sinonimo di instabilità/precarità: frutto di sentimento (instabile), di entusiasmo (che passa), di slanci (che finiscono subito). Il riferimento è all'età adolescenziale, alla personalità "sentimentale", che si sente contrapposta alla maturità dell'adulto (dove prevale la volontà, la stabilità, l'impegno...). Tu sei troppo sentimentale... mi disse Padre Barruffo in un dibattito in Seminario, durante il quale sostenevo l'importanza di indicare la via della tenerezza ad alcuni compagni un po' sul delinquenziale. Naturalmente aveva ragione lui.

L'affettività sembra quasi un fiume in piena da arginare: può accadere che l'affettività diventi più problema da cui difendersi che risorsa da mettere in gioco, una dimensione che mette a rischio il celibato, più che maturità degli affetti che nel celibato trovano una delle loro espressioni...

Addirittura, la persona matura, dovrebbe essere secondo alcuni una persona che non esprime mai i propri sentimenti.

Bisogna anche ricordare che una visione troppo ottimistica dell'affettività è ingenua e ugualmente dannosa quella che la censura: i sentimenti non vanno messi in frigo, ma nemmeno lasciati alla spontaneità (come del resto accade anche per l'intelligenza).

→ preti che non danno neppure la mano alle donne, per non rischiare...

→ preti che non si fanno problema a mettere un braccio intorno al collo delle ragazze, o che indulgono in atteggiamenti ambigui, che non sono prudenti, che non hanno l'umiltà di riconoscere che in tema di affettività siamo tutti "normali" e per niente messi al riparo dall'Ordinazione...

Naturalmente l'affettività non vuol dire lasciarsi dominare dalla piena delle emozioni. Come una bandieruola sballottata dal vento. L'emotività non è la maturità affettiva.

Un primo spunto allora va colto proprio nel recupero dell'affettività: in quale modo riportare questa dimensione nella spiritualità, nel ministero, nella vita personale del prete, nel mio rapporto con Gesù...

L'affettività ha sempre recitato una parte decisiva nell'esperienza spirituale e pastorale dei grandi santi. Anche Ignazio di Loyola sfrutta il mondo dei sentimenti come una risorsa: si veda il capitolo del discernimento degli spiriti, o il ruolo della fantasia nelle meditazioni (composizione di luogo).

Che cos'è l'affettività?

Non è la dimensione istintuale, caratterizzata dalla coercizione; non è la dimensione emotiva, caratterizzata dalla reattività (dipende dalla causa che fa sorgere l'emozione). È il mondo dei sentimenti, ossia del clima interiore associato in modo stabile nel tempo a determinate situazioni o persone (amore, angoscia, odio, compassione, dedizione, amicizia).

L'affettività è una dimensione della struttura antropologica: non può essere ignorata, pena la dis-integrazione. Essa deve entrare in sinergia con la vocazione, le mete e gli obiettivi che questa disegna (altrimenti il ministero diventa un nemico da cui difenderci). Gesù: gioisce "nello Spirito"; piange su Gerusalemme, si muove a compassione ecc.

L'affettività porta carburante alla ragione (finalità): la sintonia delle due è l'unità interiore, la maturità affettiva (quando godo di quello che faccio, quando lo faccio con passione anche se mi costa, quando metto grinta-creatività-smalto-partecipazione nel ministero).

Oggi noi parliamo spesso dei problemi affettivi dei preti, ma parliamo poco delle relazioni e dei sentimenti del prete.

I sentimenti sono emozioni che tendono a divenire sempre più stabili, come un modo di sentire sempre più abituale, in cui l'individuo riconosce la propria interiorità, quel che è e quel che è chiamato a essere, ne sono l'espressione sensibile.

Sono i sentimenti che ci danno accesso al nostro cuore, che ci permettono di conoscerci. I sentimenti appartengono al nucleo di noi stessi. Oltre a dire qualcosa della nostra identità sono anche una realtà piuttosto complessa sono un atto di cuore, ma anche di testa e di mani, in ogni caso non solo di pelle. Per questo mentre non abbiamo problemi a esprimere le emozioni e a (scaricarle) nei comportamenti, siamo molto più discreti nel manifestare i sentimenti e spesso ce ne vergogniamo perché ci mettono a nudo. Per questo, ancora, verso le sensazioni/emozioni siamo piuttosto passivi, verso i sentimenti siamo più attivi.

Pensiamo ai nostri giovani, hanno molte emozioni, ma pochi sentimenti. Davvero, hanno grandi esperienze emotive, sono esposti ad es. al mondo della sofferenza nelle sue molteplici versioni, vedono tutto, si lasciano coinvolgere, ma poi continuano poi a vivere la loro vita senza esserne dentro particolarmente toccati. Anche sul piano della fede quanti giovani sono invitati a fare una quantità incredibile di esperienze, ma senza che poi tutto incida sulla persona, l'identità e la vocazione. Giovani interessati alla proposta, ma non da giocarci la vita o rotti alle esperienze d'ogni genere (scafati), ma senza che queste si strutturino in sentimento, cioè in un modo stabile emotivo di affrontare la vita, in sapienza personale: "allora c'è da aspettarsi che quelle emozioni si perdano e alla lunga che si smarrisca la stessa capacità di provare emozioni e, tanto più, sentimenti, come una terribile atrofia emotivo-sentimentale. La conseguenza è che si fa l'abitudine a vedere la sofferenza senza provar più nulla dentro di sé, in quell'assuefazione che uccide in ciascuno la parte più umana di noi stessi, la più bella e ricca.

Il rischio che corriamo tutti, ogni giorno, ogni qualvolta l'emozione non si traduce in azione.

I sentimenti sono la stabilizzazione dell'eros che muove la nostra vita, attorno al quale unificare le forze vive dell'affettività, della capacità di relazione e alterità, della sessualità, della fecondità umana, in una parola dell'eros.

Mi permetterete dunque di dire, con linguaggio provocatorio, che è l'*eros* della vita presbiterale.

Si badi bene non le azioni erotiche del prete (sic!), ma ciò che anima, smuove il prete.

In altre parole, è la **passione**.

Essa è un centro vitale che funge da **centro di trazione**, che sappia assieme dare unità e mettere in movimento tutto l'apparato psichico, e dia forza e determinazione di scegliere e progettare responsabilmente la vita: è la dimensione del *pathos*

In cosa si può identificare tutto questo...nel nucleo oblativo della vita di Gesù, che si gioca per il Padre, per i suoi, per l'umanità intera. Possiamo dire che l'amore di Dio costituisce il centro dell'amore del Figlio.

Solo questa passione, anima tutto l'agire e il vivere della persona.

Solo tale passione può giudicare e orientare l'amore, formare la coscienza e portare a galla quell'egocentrismo inconscio e inconfessato che è madre di tutte le immaturità; può scoprire l'autentico mistero della sessualità e darle ordine, dirne rischio e ricchezza, rivelare che l'amore ha le stigmate e se non ce l'ha, non è vero amore... **La certezza d'esser amato e la certezza di poter e dover amare.** Queste due certezze gli consentono di vivere in pieno la sua sessualità, o d'interpretare la castità come sessualità pasquale, convertendo l'eros in passione per Dio e per gli uomini. Solo il dramma della pasqua dell'Agnello fa sentire la responsabilità altrettanto drammatica (=pathos) della propria scelta e d'una scelta che non può esser delegata, che è poi la responsabilità dell'amore ricevuto che tende per natura a sua a divenire amore donato; solo il dramma della scelta libera di Gesù può comunicare la forza di scegliere in ogni istante di vita, di pro-gettare l'esistente gettandosi al di là di sé e consegnandosi agli altri, fino alle conseguenze più radicali ed esigenti.

Il modello dell'**integrazione** serve a realizzare nel tempo una sintesi oggi sempre più indispensabile, tra contenuto e metodo, e ancor prima tra elementi teologico-spirituali e psicopedagogici (o tra fattori architettonici ed ermeneutici). La Pasqua di Gesù, infatti, non è solo il punto d'arrivo del cammino, ma il cammino stesso; non solo il valore da vivere e credere, ma il metodo da seguire e metter in pratica; non semplicemente l'obiettivo finale della vita consacrata e sacerdotale, ma l'esperienza continua e quotidiana del religioso e del presbitero; non tanto il modello da imitare, ma l'amore, il sapore, la beatitudine, il tesoro prezioso di una vita offerta in dono.

Seguendo questa sollecitazione, viene integrato (=maturo e consistente) quanto più sarà in grado di accogliere-raccogliere tutte le energie e potenzialità della propria umanità, senza abolire nulla (con il rischio d'impovertire il potenziale energetico umano idealmente), ma facendo girare tutte le forze interiori (aspirazioni, pulsioni, affettività, sessualità..., ma anche fragilità e inconsistenze, presente e passato) attorno a questo **centro vivo**, fonte di luce e calore, come satelliti attorno a un pianeta, in una strategia dell'inclusione, non dell'esclusione. La formazione deve attivare questo dialogo e tale logica, con le operazioni che comporta, e che evidentemente dovranno per natura loro durare tutta la vita, e che tocca alla formazione iniziale far partire, secondo una precisa metodologia e a quella permanente di sviluppare, con opportuni momenti. Spero anche questo di oggi.

Spunti

1. Come vivo l'appartenenza e l'identità?
2. Qual è l'eros, il centro vitale della mia vita?

3. Come vedo l'affettività? Entra nella preghiera come capacità di confidenza e di amore con Dio? Ho paura dei sentimenti o sono vittima delle sole emozioni?
4. I sentimenti sono una componente normale del mio essere prete o rimangono estranee alle mie relazioni pastorali?
5. La formazione iniziale mi ha sufficientemente introdotto a una gestione adulta dell'affettività? Se sì, dopo nel vissuto concreto di questa dimensione ho imparato? Cosa? La fraternità tra preti è un aiuto in questo?
6. Il clima culturale confonde un po' le cose: oggi il concetto di mascolinità non è più così ben definito, a ciò si aggiunge anche l'imporsi di nuove risorse che domandano maggiore responsabilità di una volta. Ho chiaro tutto questo? Tra noi preti ci aiutiamo a crescere in una visione chiara della sessualità, nella concreta esperienza personale e ministeriale? La riflessione teorica è agganciata al vissuto reale o si ferma ad una visione disincarnata?
7. Le crisi capitano perché perdiamo la capacità di relazionarci profondamente, di trovare ascolto, di essere accolti. Talvolta questo è innescato dalla paura del giudizio e conduce a relazioni formali. È così nelle nostre relazioni sacerdotali?

PREGHIERA

Il tuo amore
 vinca Signore le nostre resistenze,
 ci aiuti a vedere oltre noi stessi, il nostro naso,
 la nostra storia, i nostri gusti, le nostre attese, i nostri bisogni.
 Noi vogliamo vivere la passione,
 la passione per il regno,
 la passione che ci permette di partecipare al tuo mistero,
 al nostro mistero e a intrecciarli in un abbraccio fatto di tenerezza e di speranza.
 Aiutaci a seguire Te, a fare di te il vero valore della nostra vita.
 Non vogliamo altro: che si realizzi il tuo regno di verità e di pace!
 Tu sei il glorioso, il vivente, nella tua Chiesa,
 nei secoli dei secoli. AMEN